

Storie di una storia non borghese

“**M**a quindi lei è uno scrittore grazie all’Iran?”.
Pomeriggio autunnale in un centro culturale a Milano, presentazione di un mio libro, qualche anno fa. Una signora seduta nelle ultime file butta lì una domanda che è in realtà una soluzione. “Ecco perché”, mi viene da dire. Ecco perché scrivo di Iran. Perché l’Iran mi fa scrivere. Perché fino a che non ho cominciato a scrivere di Iran, non mi sono mai messo a scrivere per davvero.

Ma saprei scrivere di altro? O scriverò mai di altro? In realtà lo avevo già fatto. Avevo già provato a scrivere di me, anche se poi, in fondo, si scrive sempre di sé. Eppure sopravvive ancora in me una resistenza a parlare in prima persona, a mettere i miei ricordi al centro del racconto. Poiché di ricordi si tratta. Qui di fantasia ce n’è poca. Anche perché non credo di averne mai avuta molta.

Nella nostra epoca digitale sembra che tutti non facciano altro che raccontarsi, fotografarsi e pubblicarsi. Su *Instagram* si chiamano “storie” quelle tracce messe in primo piano per ventiquattr’ore e poi cancellate, eliminate dalla nostra vita. *Stories*, proprio come negli Stati Uniti

vengono chiamati i racconti: *short stories*. Come se tutti i giorni fossimo in grado di scrivere un racconto destinato alla durata effimera di un *like* o di un'osservazione distratta da parte di persone più o meno sconosciute.

Celebriamo noi stessi, celebriamo le nostre vite più o meno simili, più o meno prevedibili. Eppure ci sarebbe un mondo da raccontare, prima che sia perduto. Ci sono persone e storie non meno drammatiche e probabilmente più interessanti di quelle che stiamo vivendo adesso, all'inizio del secondo decennio del XXI secolo.

Persino per chi è diventato adulto nell'era del grande ottimismo e dell'eterno presente, prima o poi arriva il momento dei bilanci. Non si è reduci da nessuna guerra e non ci sono nemmeno grandi sogni da cui risvegliarsi. Tutto è stato finora assolutamente "normale". O, almeno, così abbiamo pensato. Una normalità in cui spesso qualcosa di appena decente è stato spacciato per "geniale" e in cui la ricerca del successo individuale ha elevato la mediocrità a valore.

Abbiamo tutti una storia, fatta in parte da quello da cui veniamo, da quello e da quelli che ci hanno preceduto. E la mia non è e non sarà mai una storia borghese.

È qualcosa difficile da spiegare per chi non lo prova. Non è tanto il sentire di appartenere al popolo (entità quanto mai difficile da definire da almeno cinquant'anni), quanto il sentirsi sempre un po' a disagio in certi contesti. Anzi, sentirsi decisamente fuori

luogo. O, forse, è una questione di prezzi da pagare con la propria coscienza.

Proprio come canta John Lennon in *Working Class Hero*:

*There's room at the top
they are telling you still
But first you must learn how to smile as you kill
If you want to be like the folks on the hill.*

*C'è spazio in cima
ti dicono ancora
Ma prima devi imparare a sorridere mentre uccidi
Se vuoi essere come la gente sulle colline.*

Scrivere questi racconti è stato un po' guardare indietro attraverso stagioni molto diverse: dagli anni Settanta del "caso Moro" ai giorni nostri, passando per i maledetti anni Ottanta. Tempi belli o brutti? Facili o difficili? Forse semplicemente sopravvalutati.